

IL FILOSOSOFO DELLA VANITA'

David Hume, genio e narcisismo: la ricerca della verità in fondo al pozzo, l'ossessione per il successo

di **Alessandra Iadicco**

Bel personaggio David Hume. Proprio il tipo che piace, conquista, suscita un'irresistibile simpatia, ammesso che si possa dire una cosa del genere del più grande filosofo britannico, "uno dei filosofi più importanti del mondo", come lo definì autorevolmente e indiscutibilmente Bertrand Russell rileggendolo quasi due secoli dopo la sua scomparsa, "l'autore della più grande opera filosofica in lingua inglese". Che poi quel capolavoro - e cioè il "Trattato sulla natura umana" - concepito dal pensatore scozzese quando aveva 21 anni, scritto a Parigi intorno ai 25 e pubblicato a Londra ben prima di compiere i 30, sia stato un flop, che fosse "nato morto dal torchio", come sentenziò lo stesso Hume ingoiando la propria delusione e decretandone il decesso editoriale, rende ancora meglio la grandezza del genio incoronato postumo, la dismisura delle sue intuizioni rispetto alla tradizione della sua epoca, la sproporzione tra la sua aspettativa e ambizione e la sua fortuna. Sta precisamente qui, in quest'ultimo punto - nella grande aspettativa e ambizione - il tratto di Hume che più di tutto ce lo fa piacere. Più ancora della genialità delle sue concezioni epistemologiche, della radicalità del suo empirismo, degli esiti paradossali del suo scetticismo, della rigorosa coerenza con cui, fidandosi unicamente delle percezioni in fatto di conoscenza, credendo unicamente a ciò che qui e adesso si vede con gli occhi e si tocca con mano, arrivò a negare la sostanza di Dio e l'immortalità dell'ani-

La delusione per il flop del capolavoro giovanile, il "Trattato sulla natura umana" (scritto a 25 anni): "E' nato morto dal torchio"

ma, l'identità dell'io e perfino l'esistenza del mondo, piace l'energia che Hume adoperò per riuscire il più possibile convincente e comunicare al mondo le sue idee. La pena che si diede per rendere le sue teorie - per sua stessa ammissione assai "astruse" - il più possibile digeribili, appetibili, gustose. I trucchi e gli espedienti che escogitò per diffondere le proprie pensate, divulgare le proprie opere, vendere i suoi scritti: preferibilmente subito e in numerosi esemplari distribuiti in patria e oltre confine, perché del successo "graduale", posticipato o postumo, non immediatamente monetizzabile, Hume non sapeva che farsene, come disse senza troppi scrupoli e senza mezzi termini. Appunto questo suo amore dichiarato per la fama, la brama di lode, la ricerca del plauso, il desiderio di approvazione, lo rendono oltremodo simpatico.

Si può avere un debole per Hume per via della sua debolezza predominante: la vanità. Accade soprattutto quando a presentarlo, con sorridente indulgenza e divertita complicità, sotto questo lato umannissimo è "un amico". Uno studioso che introducendoci al cospetto del vanesio quanto geniale David Hume, bandisce i convenevoli, tradisce le formalità accademiche e non fa mistero della ragione profonda per cui ci sta avvicinando al celebre gentiluomo settecentesco: "Scegliamo l'autore favorito come scegliamo un amico, per affinità di carattere". Si chiama Emilio Mazza lo humanista che, con dotta sapienza (analisi dei testi e ricerche di archivio, ma anche lettura della corrispondenza e attenzione per gli aneddoti), con garbata vena di umorista (anche quella ritrovata già in Hume, il pensatore più ironico dai tempi di Socrate, del quale aveva scritto Raymond Queneau: "Après que Hume eut inventé l'humour, Hegel dégela le concept"), perfino con mano di artista (visto che del profilo di Hume si è divertito a realizzare dei disegni) fa un ritratto tanto simpatetico del suo autore favorito. Nella monografia "La peste in fondo al pozzo", pubblicata da Mimesis, delinea, oltre all'"Anatomia astrusa di David Hume" annunciata nel sottotitolo, una espressiva fisionomia del filosofo, i pregi e le pecche del suo carattere, i vizi e le virtù intimamente connessi al suo atteggiamento di pensiero e intrinseci alla complessione della sua opera.

Il vizio più bieco infatti (la brama di popolarità, e di guadagno), la pecca più evidente (l'astrusità della sua filosofia, ostacolo principale a conseguirli), la debolezza predominante (la vanità) e lo smacco più cocente (il flop giovanile del "Treatise of Human Nature"), sono a ben guardare tutti mali necessari, o quanto meno inevitabili per Hume. Se il cruccio di tutta la sua vita consistesse nell'inseguimento del trionfo per i suoi scritti, nella caccia alla fortuna, nell'attesa di un riconoscimento, fu infatti (anche) per una nobile causa. La causa filosoficamente più nobile: pubbli-



"Hume e i pappagalli", uno dei disegni di Emilio Mazza pubblicati nella sua monografia dedicata al filosofo scozzese: "La peste in fondo al pozzo" il titolo del libro pubblicato da Mimesis

care, pubblicizzare, offrire al grande pubblico quella verità che, dacché esiste la filosofia, si trova seppellita nel profondo - remota, lontana, oscura, un po' astrusa. Esporre alla luce, nel mondo, alla portata di tutti quella che, dai tempi di Democrito, è ritenuta la "veritas in puteo", nascosta in fondo al pozzo, da estrarre con fatica e a costo di sfidare le tenebre e l'ignoto.

Chi mai glielo faceva fare? "Perché cavare fuori la peste dal pozzo in cui è sepolta?", si chiedeva saggiamente Hume nella sua "Ricerca" morale. La posta in gioco era alta, perfino più degli sperati proven-

Si adoperò, anche con trucchi ed espedienti, per riuscire il più possibile convincente e per comunicare al mondo le sue idee

tamente mitigato, era uscito anonimo. L'autore dubitava - giustamente - dell'approvazione del lettore per un testo così nuovo e ardito. Ritornando sui suoi passi qualche anno dopo e uscendo allo scoperto, per non lasciare dubbi sulla sua identità e originalità, Hume mutò perfino la grafia del proprio nome - che prima si scriveva Hume, con la "o" - perché fosse chiaro a tutti che andasse pronunciato alla scozzese. Convinto, d'altra parte, che essere scozzese fosse una considerevole obiezione contro di lui - "poiché sono uno scozzese e un uomo di lettere, la gente pensa di potermi chiudere la porta in faccia" - espunse tut-

ti gli scozzesismi o scoticismi dai propri scritti. Lo sforzo di rinunciare al proprio idioma valeva la candela. L'interesse, nota Mazza, era superiore: "Il successo britannico veniva prima per Hume dell'orgoglio linguistico scozzese". C'è anche chi dice che, in punto di morte, per approdare nell'oltretomba all'ambito paradiso letterario, Hume non confessasse i propri peccati, ma i propri scozzesismi. E' una malignità, naturalmente. Ma in fondo Hume, il grande miscredente che negava l'immortalità dell'anima ma credeva all'immortalità dell'opera, che dubitava della vita futura ma coltivava la religione del successo po-

stumo, certe insinuazioni se le andava a cercare. Qualcuno addirittura suggerisce che per puro spirito di polemica, per il principio secondo cui un'opera molto ingiuriata è anche molto letta, Hume abbia infarcito i suoi scritti di irreligiosità al fine di aumentarne le vendite. Può essere. Di certo all'inizio, per vendere meglio il suo "Trattato", piuttosto che acuirne gli scabrosi contenuti cercò di ammorbidirne la forma. Rimise mano al testo, obiettivamente troppo "vasto, lungo, complesso, incompleto, precipitoso" e, sicuro che il suo insuccesso fosse dovuto più alla maniera di trattare che alla materia trattata, ne ap-

prontò un più agevole estratto, redasse un "Abstract" e un'Appendice per rimediare a quel "difetto di espressione" che ne causava la scarsa intelligibilità. Lo corresse "ad hoc": "ad populium", "ad clerum". Letteralmente lo "castrò", come si espresse Hume stesso: gli tagliò le parti nobili, la disputa sui miracoli, per evitare di incorrere negli anatemi del vescovo Joseph Butler e di chi lo accusava di ateismo. Cambiò poi genere letterario, alla robusta confezione di un trattato (in tre libri: "Of the Understanding", "Of the Passions", "Of Morals") preferì la composizione di lettere, resoconti, discorsi, dialoghi e, sugli stessi temi del "Treatise" (l'intelletto, la morale, le passioni), scrisse più agli saggi, ricerche, dissertazioni. Soprattutto prese a tener d'occhio lo stile e i manuali di retorica di Quintiliano aperti sulla scrivania. Si preoccupò di evitare le oscurità e le lungaggini che avrebbero scoraggiato o annoiato i suoi lettori; accorciò le frasi, evitò l'eccesso di passaggi logici, favorì le ripetizioni, gli esempi e, perché no, i rimandi alla letteratura, opportuni in un'epoca in cui "gli uomini, unanimemente, hanno trasformato la lettura in divertimento e intrattenimento".

Volle abbandonare i domini elitari del sapere per quelli della conversazione. Cambiò genere: dal trattato alle lettere e ai dialoghi

Così rieducato e disciplinato poteva azzardarsi ad affrontare il pubblico internazionale, e reinventarsi come cittadino del mondo. Anzitutto attraverso le traduzioni. Di suo - a parte la (con)versione da scozzese in inglese e qualche esercizio presto interrotto su Plutarco - non ne fece: costavano troppo tempo, troppa fatica, ripagati da scarsissimi compensi. Ma fu smanioso di

farsi tradurre per approdare al mercato francese, il più colto. Scelse lui stesso le opere più adatte ai lettori d'oltremare. E, come aveva "tagliato i miracoli" al "Trattato" per renderlo più mansueto in Gran Bretagna, gli tolse le parti più nobilmente metafisiche per renderlo gradito ai palati parigini. Tagliò senza pensarci troppo i periodi lunghi che il francese alla moda, in quanto lingua del mercato, ovviamente rifiutava. Il risultato fu più che soddisfacente. In Francia, negli anni Sessanta del Settecento, tutti leggevano Hume. "Le grandi dame, l'amante del re, la moglie del primo ministro". La toilette di nessuna signora era completa senza Hume, proclamava Walpole: "Hume è la moda stessa". E Hume confermava: "Non mangio che nettare, non bevo che ambrosia, non respiro che incenso, non calpesto che fiori". Insomma, era venerato come un dio minore, corteggiato come un "petit ministre", quale lo aveva definito Madame de Boufflers, una brunetta contessa parigina di cui Hume era entrato nelle grazie. "Ministro", a rigore, non fu mai. Tuttavia, nel corso della sua carriera, accettò di ricoprire vari incarichi - politici, diplomatici, militari - non fosse che per smentire "l'antico pregiudizio industriosamente propagato dai minchioni di tutti i paesi secondo cui un uomo di genio sarebbe inadatto agli affari". Fu assunto come tutor del marchese di Annandale, reclutato dal generale St. Clair nella spedizione armata in Québec e poi coinvolto nelle missioni diplomatiche a Vienna, nelle Fiandre e a Torino, fu nominato segretario dell'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.

Arrivarono poi la fama e il denaro. Apprezzato uomo di mondo, sedusse anche Parigi ed ebbe incarichi politici e diplomatici

Il fatto di dover ripetutamente abbandonare gli ozi spirituali per i negozi temporali doveva in fondo suscitare in lui più il compiacimento che lo scorno. Chiudere i libri di tanto in tanto - lo sapeva bene, da teorico dell'arte di staccare, da apologeta della noncuranza e della distrazione - gli giovava. La vita attiva lo guariva dalla malattia dello studioso, dalla malinconia del contemplativo, dal mal di schiena. Quando le nere profondità del pozzo filosofico lo opprimevano, cercava di svagarsi: "Ceno, faccio una partita a backgammon, parlo, scherzo con gli amici", raccontava. Del resto se lo poteva permettere. Ormai - a partire dagli anni Sessanta, quando già era un cinquantenne pingue e panciuto - Hume era un uomo ricco. Ai compensi che gli spettavano di diritto per i suoi ingaggi aveva sempre tenuto molto, e "il denaro che gli proveniva dai diritti d'autore superava di molto qualsiasi cosa conosciuta in precedenza in Inghilterra", si diceva favoleggiando delle sue ricchezze. Era anche un apprezzato uomo di mondo. Amico e compagno di viaggio di Rousseau (almeno fino a che le paranoie e le manie di persecuzione di Jean-Jacques non ruppero il sodalizio), interlocutore favorito di Diderot e D'Alembert, commensale tutt'altro che muto al desco di quel mangiapreti del barone d'Holbach, che Hume si divertì a punzecchiare pronunciando a tavola, di fronte alla combriccola dei suoi amici philosophes, la battuta semiseria "non credo agli atei", dei quali denunciava il dogmatismo, superiore a quello dei bigotti. "In fondo gli scettici puri e gli atei a tempo pieno sono rari", correggeva subito il tiro, perché "non sapremmo vivere" senza religione e qualche convinzione. Ma i cultori della ragione illuminista non furono d'accordo con lui.

Troppo ateo per i devoti e troppo religioso per gli atei convinti e dichiarati, Hume non si tolse mai la sua maschera di ambiguità. Comunque, scoprendosi, avrebbe contrariato qualcuno, lui che invece contava di ottenere approvazione e consenso. Così, per opportunismo, per rispetto dell'audience, per salvare le apparenze e alla fine per una felice scelta di stile, nei suoi moti come nei suoi scritti preferì usare prudenza, mostrare discrezione, ricorrere alla dissimulazione, alla satira delicata e all'ironia. "Hume non sapeva dire la verità senza détours", nota chi lo ha seguito sui suoi percorsi astrusi: ci girava attorno, la prendeva di sbieco, ci arrivava per discorsi indiretti e proposizioni oblique. Dritto in fondo al pozzo, e risaputo, ci finiva, tra le risatine della servetta di Tracia, il filosofo che, come Talete, incauto inseguita i suoi pensieri con la testa tra le nuvole. Hume procedeva diversamente: con i piedi per terra, con gli occhi bene aperti, con il passo leggero e il tatto delicato di chi a sorpresa tira fuori la peste dal fondo del pozzo e, a dispetto di servette maliziose, si fa pure una risata.



Ritratto di David Hume attribuito a David Martin, 1770 (collezione privata)